

diversi e di testimoniare “la necessità di ciascuno di agire come interprete del proprio tempo e come costruttore della propria esistenza” (p.127), anche in contrapposizione ad altre culture e stili di vita.

A concludere la trattazione è una riflessione sulla giovinezza, età cruciale per dare forma alla propria esistenza, e al suo rapporto con la musica, tra mode consumistiche/edonistiche e il bisogno di definire la propria identità. Analizzando la produzione musicale dagli anni Settanta al primo decennio del XXI secolo, Madrussan riscontra nella retromania che occupa la scena musicale degli anni Dieci una visione di futuro più nostalgica che propositiva, esprimendo preoccupazione per la crisi di contenuti e di idee della scena musicale giovanile, temendo il disperdersi della capacità critica di leggere il presente e l’amplificarsi della separazione tra le diverse esperienze di vita, incapaci di interpretare sé e il mondo. Dinnanzi a questo scenario il lettore è accompagnato a riconoscere all’opera di chi educa dei ruoli urgenti e irrinunciabili. Tra questi la valorizzazione dell’ascolto come strumento della relazione pedagogica, l’educazione della presa di coscienza dei condizionamenti sociali dell’educazione informale sul gusto ritenuto personale e la valorizzazione dell’esperienza musicale non come fruizione passiva ma come possibile azione di conoscenza, capace di stabilire relazioni feconde tra vita e cultura.

[di Sara Magaraggia]

ROBERTO DI BELLA, MONICA ZAPELLI

Liberi di scegliere: la battaglia di un Giudice minorile per liberare i ragazzi della ‘ndrangheta
Milano, Rizzoli, 2019, pp. 256

Il volume offre al lettore un punto di vista nuovo e privilegiato per la comprensione del fenomeno mafioso e della cultura che lo caratterizza. È il racconto “della battaglia di un Giudice minorile” che ha saputo guardare oltre l’apparenza di quegli “sguardi di ghiaccio”, che non lasciavano trapelare alcuna emozione, riconoscendo dei “ragazzi che potevano essere aiutati”. Andando oltre la narrativa per lo più cronachistica, che talvolta riduce i fenomeni mafiosi ad una semplice attività criminale, il libro osserva il fenomeno mafioso per ciò che è prima di ogni altra cosa: un’organizzazione sociale con una cultura, una politica, un’ideologia dentro cui si inserisce il crimine.

“Liberi di scegliere”, il titolo del libro, è anche il nome del Progetto nato in risposta alla necessità di sottrarre i bambini ai contesti più a rischio, al fine di interrompere la trasmissione dei modelli culturali e disvaloriali della ‘ndrangheta. Bambini e ragazzi privati di ogni diritto, primo fra tutti quello all’infanzia, segnati da un continuo e concreto pregiudizio in cui sono messi a rischio il diritto alla salute, a causa del coinvolgimento personale o familiare nelle faide di ‘ndrangheta; il diritto all’integrità psicofisica, per via della situazione di precarietà emotiva, dovuta alle disfunzioni affettive e relazionali proprie dell’ambiente mafioso; il diritto a vivere in un ambiente sano, protetti da ogni tipo di conflitto, in cui prevalga l’amore sulla violenza; il diritto all’autodeterminazione di sé e del proprio futuro; il diritto ad essere cittadini, educati ai valori costituzionali e repubblicani.

Un progetto nato dall’intuizione dell’autore “che oggi è diventato un protocollo governativo e ha permesso a sessanta ragazzi e alle loro famiglie di sperimentare nuovi orizzonti di vita”.

Roberto Di Bella, attualmente Presidente del Tribunale di Catania, racconta tra le pagine di questo libro alcuni degli incontri e degli avvenimenti che hanno segnato maggiormente il suo lavoro e che hanno dato l’impulso al progetto “Liberi di Scegliere”. Giudice minorile fin dall’inizio della sua carriera, si è occupato a lungo di minori e di ‘ndrangheta. È stato prima Giudice e poi, dal 2011 al 2020, Presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria.

Ha contribuito alla stesura dell’opera Monica Zapelli. Scrittrice e sceneggiatrice, dopo la laurea in filosofia ed un periodo di insegnamento in Colombia è rientrata in Italia dove ha ottenuto riconoscimenti nazionali e internazionali per alcuni dei suoi lavori cinematografici sul Mezzogiorno e sulla criminalità organizzata.

Per venticinque anni, dall’inizio della sua carriera al Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, Ro-

berto Di Bella ha assistito a più di cento processi per reati di associazione mafiosa e a oltre cinquanta per omicidio o tentato omicidio nei confronti di minori. In quello che egli stesso chiama “un Tribunale di frontiera” in cui con regolare ciclicità venivano processati minori coinvolti in reati di ‘ndrangheta. Una frontiera marcata dal sangue, dalle stragi, dalla ferocia della ‘ndrangheta. Un mondo in cui non c’è spazio per le esigenze di libertà e la curiosità intellettuale tipica dei ragazzi in crescita. “La continuità dei destini familiari, figlio dopo figlio”, scrive Di Bella, “non faceva che dimostrare una verità elementare: la ‘ndrangheta non si sceglie, si eredita” (p. 95). I figli della mafia sono legati ad un ineluttabile destino assegnatogli alla nascita in un mondo in cui i desideri, le ambizioni, i sogni vengono soffocati dalle rigide regole familiari che condizionano anche le scelte più intime. Un’organizzazione che non distingue il mondo degli adulti da quello dei bambini, protagonisti di veri e propri scenari di guerra.

Bambini e ragazzi “prigionieri dei loro cognomi, destinati in uno spazio di tempo brevissimo al carcere o alla morte, senza poter avere alcuna via di fuga”. Bambini e ragazzi lontani dalle Istituzioni, legati all’organizzazione criminale per i forti riferimenti “valoriali” ricevuti dalle famiglie di origine. Avvolti da una cultura in cui prevalgono regole arcaiche e tribali, che non ammettono la formazione di una coscienza individuale, in cui «per un po’ di onore e di rispetto, di senso di onnipotenza, si baratta l’opportunità di essere liberi». Vittime di un ambiente familiare e locale che porta con sé pregiudizi e pericoli oggettivi. Bambini e ragazzi travolti ed allo stesso tempo attratti “dalla cultura e dal mondo della ‘ndrangheta”.

Tale consapevolezza, unita ad alcuni fatti di cronaca, sono serviti al Tribunale reggino per avviare una riflessione intorno ai genitori, ai bambini e ai ragazzi della ‘ndrangheta. “Ad andare oltre la linea che divideva chi commetteva reati da chi li subiva”. A maturare la consapevolezza che “bisognava fare di più” per sostenere il percorso di crescita di quei bambini ed allontanarli da un inevitabile destino di morte o carcerazione.

Fino ad allora, infatti, l’attività del Tribunale si era mostrata inefficace per la mancanza di forme sistematiche di prevenzione al disagio ed alla devianza mafiosa, nonché per l’incapacità di intervenire se non quando i delitti erano già stati commessi.

Le pagine di questo libro mostrano il “dietro le quinte” del progetto “Liberi di Scegliere”. Una vera e propria rivoluzione culturale, che ha osato rispondere alla situazione di emergenza in cui il Tribunale si trovava ad operare, affermando la necessità di intervenire preventivamente per tutelare i minori dai contesti più a rischio, al fine di interrompere la trasmissione dei modelli culturali e disvaloriali della ‘ndrangheta e di salvaguardare il diritto dei bambini all’educazione, che è anche diritto all’autodeterminazione.

La sensibilità e la capacità del Giudice Di Bella e dei suoi collaboratori nel riconoscere le problematiche e i limiti allo sviluppo fisico e psichico dei bambini nel contesto mafioso hanno condotto alla costruzione di un progetto volto a favorire il cambiamento e ad accompagnare i bambini con le loro famiglie al di là della ‘ndrangheta. Un progetto che ha saputo cogliere come occasione di riscatto, di crescita, di rinascita l’interessamento di alcuni minori in provvedimenti dell’Autorità Giudiziaria e coinvolgere allo stesso tempo alcune donne che volontariamente si sono rivolte al Tribunale per i Minorenni per aderire al progetto “Liberi di Scegliere”. Una svolta inaspettata e determinante che rompendo quel velo di omertà, di chiusura, di paura da cui traggono la loro forza le mafie, “ha mandato in frantumi i codici della ‘ndrangheta” rivelando il potenziale politico, sociale e culturale di questo nuovo paradigma.

Una vera e propria rivoluzione che dal 2012 ad oggi ha consentito a più di sessanta bambini di sottrarsi a quello che per loro era un destino già scritto. Riempiendo quei vuoti educativi che hanno reso il modello culturale mafioso apparentemente inscalfibile e che ha diffuso tra i giovani “un sentimento di rassegnazione ad una vita già segnata”. “Liberi di Scegliere” costituisce un’importante punto di svolta in materia di tutela dei minori e di contrasto alla diffusione dei modelli culturali e valoriali delle organizzazioni di tipo mafioso.

“Una strada tutta in salita” vissuta giorno dopo giorno con le fatiche della quotidianità, degli insuccessi, del timore di non fare sempre la cosa giusta. Una strada che ha trovato nei “compagni di viaggio” l’aiuto e il supporto per resistere alle tante avversità che un percorso innovativo e inesplorato porta con sé. Un percorso improntato alla cura ed alla relazione, «sperimentata all’interno di una cornice semistrutturata, dove l’istituzione pubblica si congiunge e si coniuga con il privato sociale, in una sinergia che ha funzionato” (p. 110) nel costruire una risposta alternativa ad un futuro di violenza ed abusi.

I Ministeri dell’Interno e quello della Giustizia, la Presidenza del Consiglio, la Conferenza Episcopale Italiana, gli Enti del terzo settore e le Associazioni non hanno fatto mancare il loro supporto per affrontare “la complessità più grande, quando il provvedimento andava applicato”. I volontari delle agenzie accreditate

sul territorio nelle attività di contrasto alle mafie si sono posti fianco dei Servizi Sociali incaricati dall'Autorità giudiziaria dell'esecuzione dei provvedimenti. Costoro, insieme, hanno contribuito all'avvio di molti dei percorsi intrapresi dai ragazzi coinvolti e fornito un supporto indispensabile, per via delle competenze sul fenomeno mafioso, alla formazione "di pool educativi antimafia". "Una rete specializzata, composta anche da famiglie, case-famiglia e strutture comunitarie preparate ad hoc, in grado di aiutare i ragazzi a riconoscere i bisogni più profondi, compressi dall'ideologia e dalla tradizione educativa mafiosa" (p. 232). Un'équipe interdisciplinare incaricata della progettazione degli interventi educativi volti a colmare vuoti esistenziali e ad orientare a una prospettiva costruttiva ed autonoma "in un'ottica di affrancamento dalla cultura malavitosà".

Dall'inizio del progetto, scrive Roberto Di Bella, "l'aiuto fornito dai volontari dell'associazione antimafia Libera di don Luigi Ciotti e, in particolare, la sapiente regia degli interventi programmati da Vincenza Rando consentirono una progressiva e rapida rinascita" (p. 161) per i minori e le famiglie coinvolte. "La velocità d'azione che le vite dei ragazzi richiedevano" ha trovato risposta in una rete di accoglienza socio-educativa, strutturata sul territorio nazionale ed ampiamente fruibile grazie alle capillari capacità organizzative delle associazioni coinvolte. L'"abbraccio sociale" che si è stretto intorno alle storie di vita prese in carico dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha consentito l'efficacia attuativa dei provvedimenti segnando un vero e proprio mutamento paradigmatico. Un mutamento dell'orientamento giuridico il cui successo è certamente legato alla composizione multidisciplinare dell'équipe del Tribunale reggino, che garantisce una valutazione che va oltre la fredda lettura del codice, volta a mostrare a coloro che sono nati in un ambiente mafioso un mondo diverso da quello in cui sono stati cresciuti. Un percorso da esplorare, di cui cominciano a germogliare gli esiti, animato dalla forte convinzione che esperienze positive possono «spingere i ragazzi fuori dal baratro» aprendo loro nuovi orizzonti.

"Liberi di scegliere", la narrazione di un'esperienza che può essere letta anche come un romanzo dal finale aperto, rivolto ad un pubblico ampio che trova tra queste pagine alcune delle chiavi per comprendere le linee d'intervento che hanno guidato l'azione del Tribunale reggino e degli operatori coinvolti. Un'azione concreta che richiede un coinvolgimento e un impegno condiviso della comunità sociale affinché non venga meno quell'abbraccio che ha cambiato la vita di molte famiglie confermando che «non esistono vite segnate per sempre» se qualcuno ha il coraggio di tendere loro la mano. Questa visione centrata sull'affermazione dell'intrinseca educabilità della persona umana, è anche ciò che permette di connotare questa progettualità in senso propriamente interdisciplinare, in quanto capace di coniugare istanze pedagogiche e istanze sociali con quelle della giustizia minorile.

[di Faustino Rizzo]

